



The Social Network: la vera storia di Facebook, secondo Fincher

Descrizione

Harvard: Mark Zuckerberg crea il sito che sarebbe diventato noto come Facebook, suscitando le ire della sua università e le invidie di alcuni coetanei. Al tempo stesso, due studenti decidono di denunciarlo per avergli rubato l'idea.

In breve. Ritratto diretto, a tratti impietoso, del miliardario tra i più famosi al mondo.

Tratto dal libro di Ben Mezrich "[Miliardari per caso](#)" e sceneggiato Aaron Sorkin, *The social network* è diretto dal **David Fincher** che tutti conoscono per [Seven](#), probabilmente uno dei più incisivi *thriller* mai realizzati nei vituperati anni Novanta. Il ritratto di **Mark Zuckerberg**, *nerd* dell'università di Harvard, è di quelli brutali: alla prese con un sito web di sua invenzione (pensato inizialmente come un Tinder *ante-litteram*, ovvero finalizzato allo scegliere varie studentesse e metterle a confronto), dopo successive versioni migliorate e pubblicate alla velocità della luce, scopre **un'animo da imprenditore** e si imbarca in un'avventura folle: far diventare il suo social network, inizialmente riservato alla propria università, un modo per far comunicare anche altri *campus*. E subito dopo il passo definitivo: conquistare il mondo digitale, con più di **un milione di iscritti**.

Se è vero che **Zuckerberg in persona pare non abbia mai visto** questo film, delegando alcuni suoi dipendenti a farlo – e poi dichiarando pubblicamente che, se non altro, al netto di alcune imprecisioni narrative, i suoi vestiti erano *cool* – questo dovrebbe rendere l'idea della sostanza del film, diversa da quella che potrebbe sembrare e forse atipica per un pubblico abituato, almeno all'epoca, a vedere nella sua figura poco più di un fortunatissimo ed innocuo *geek* alle prese con un qualcosa di più grande di lui. Facebook ne risulta, in verità, come un oggetto **inquietante** e poco rispettoso della *privacy* dei propri utenti, e tutto questo (nota bene) qualche anno prima che scoppiasse lo scandalo **Cambridge Analytica**. Per chi non lo ricordasse, per la cronaca, si trattava di una società che, più o meno velatamente, aveva acquisito dati privati degli utenti del social con applicazioni esterne per utilizzarli a scopo di **propaganda politica online**



In questo, il film appare quasi profetico: parte come *excursus* in un *campus*, realistico quanto vagamente stereotipato (manca solo il serial killer di ragazzi, in effetti), in un'ambientazione che ricorda quella delle **commedie americane light**: librerie tirate a lucido, riti di iniziazione tra studenti burloni, professori autoritari, istituzioni rigide ed ancora più arroccate, studenti modello, studentesse modelle – tra cui **Dakota Fanning**, che spicca per qualche istante di troppo in una lunga “sfilata” *backside*, tutt'altro che funzionale alla storia, dopo essere stata a letto con Sean Parker, il creatore di Napster. Fincher sembra declinare l'eterno parallelismo tra sesso, corruzione, soldi e cinismo che caratterizza molta della produzione drammatica di ogni tempo, soprattutto per quello che riguarda il **cinema di denuncia** (cosa che *The social network* non è, a conti fatti, visto che si tratta di un ritratto sulla falsariga di film come [The wolf of Wall Street](#)).

La figura di Mark si incrocia con quella di altri futuri miliardari in erba, ed è **incredibilmente oscura**, in quanto viene descritto come uno straordinario programmatore (per creare la prima versione del suo social viola, tra la realtà e la *fiction*, molti *server* di varie università per procurarsi le foto delle studentesse) ma anche un **arrivista** senza troppi scrupoli e – se ci fosse bisogno di scriverlo – **un imprenditore coi fiocchi** incapace di fare scelte sbagliate. Non solo, infatti, accetta di pagare i danni ai due antagonisti che lo portano in tribunale, ma risarcisce anche un ex socio (che, da quello che si vede nel film, mai venne realmente a contatto col progetto, e si era semplicemente limitato ad investirci all'inizio) e riesce ad espandere e far crescere il social, trovando il gruppo di inserzionisti giusto, i quali metteranno fior di dollari sul piatto.

La mitizzazione di ciò che avvenne in quegli anni, in effetti, **ha definito (grazie a vari storytelling più o meno fantasiosi e positivisti) la cultura startuppera** di ogni ordine e grado, costruendo numerose figure lavorative mitologiche che sono consolidate nell'immaginario comune – e che sono quasi tutte false ed irrealistiche, per la cronaca: il nerd che fa tutto da solo nella sua cameretta, la proliferazione di accordi di riservatezza (NDA, *Non Disclosure Agreement*) per poter lavorare anche con la *startup* che ha inventato un dentifricio per elefanti, l'investitore furbetto che non perde mai un centesimo, il programmatore che non commette mai *bug*, e naturalmente le idee “innovative”, che sono tutte, senza eccezioni, buone e redditizie. Una sequenza di abomini e semplificazioni della realtà che spesso, purtroppo, fanno parte del mondo iperconnesso in cui viviamo.

L'unica cosa davvero credibile, in effetti (al netto ovviamente del **successo** di colossi come Facebook, cosa tutt'altro che in discussione), è la parte iniziale del film, in cui si vede l'episodio (molto romanzato, vogliamo sperare) che spinge Mark a fare la prima versione di Facebook: la sua ragazza che lo pianta in asso perchè troppo assorbito dai propri obiettivi e dal proprio egocentrismo da miliardario, già mentalmente in fuga verso un'isola *blacklisted* dall'Agazia delle Entrate americana. Come a dire – **avevamo un sogno, l'abbiamo realizzato, fuck you:** e ora fammi accendere – e sì, mi sa che userò questa banconota come combustibile.



La cultura positivista e *soluzionistica* (per citare James Bridle nel suo [Nuova era oscura](#)) è tutta qui: la tecnologia è sempre OK, la tecnologia risolve problemi, incluso quello di trovare una persona con cui fare impresa, stringere alleanze o scopare (il tutto, ovviamente, fin quando conviene). Fincher mostra questa realtà ma esibisce, più o meno tra le righe, un sostanziale distacco da tutto questo, e a volte **attacca frontalmente**, da quello che si percepisce, quel tipo di mentalità, ponendo vari interrogativi che, ad oggi, non trovano alcuna vera soluzione.

Se Facebook ha infatti permesso a tutti di trovare speranza, contatto umano, chat di gruppo e tonnellate di **post ideologici** con i punti esclamativi alternati con gli “uni” (SVEGLIAAAA!!!!1!!), resta il problema di chiedersi **se davvero tutto questo fosse necessario**. Dove ci troveremmo se Facebook, oggi, non ci fosse? Molto probabilmente, penso, ci sarebbe comunque qualcosa di simile con un nome diverso: ad esempio *Cthulhu-Book*, il social network con i tentacoli in tutto il mondo. Eppure non puoi lamentarti, oggi, perchè se lo fai rischi di passare per un **residuo bellico dell'informatica anni 90**, ultimissimo periodo in cui la *privacy* aveva ancora un valore, e l'informatica era ancora quella del *tutto gratis*: nessuno ci guadagna / tutti ci guadagnano.

Non che quel modello fosse inossidabile o costruttivo (tutt'altro: l'internet pre-social network era, per molti versi, anche peggio di quella attuale), per cui bando al nostalgismo ed alla rabbia: un po' come hanno fatto i fratelli Winklevoss, che denunciarono Zuckerberg (come si vede nel film in varie fasi di processo, che è il presente rispetto ai *flashback* della storia) per avergli rubato l'idea. Risultato: **ebbero 65 milioni di dollari** di risarcimento (come a dire, mettiamo una pietra sopra al rancore). E non furono neanche i soli a denunciare il povero Mark, visto che (al netto dello scandalo Cambridge Analytica succitato) il prezzo del successo sembra essere, inevitabilmente, che tutti ti diano contro, inclusi **alcuni avvocati norvegesi ed italiani**, che denunciarono Facebook per via di alcuni casi di *revenge porn*: un non sequitur che rende l'idea di come la *privacy* sia un nervo scoperto **solo quando il peggio è già successo** (vedi le orde di entusiasmo disperato da parte dei fanboy dell'app di tracciamento globale anti Covid-19), mai prima. Il che ricorda anche, se vogliamo, la diatriba sui musicisti heavy metal che, negli anni 80, avrebbero “causato” degli omicidi e venivano pure portati in tribunale per questo motivo. Non a caso, in effetti, la *tagline* del film afferma: *non puoi farti 500 milioni di amici senza avere qualche nemico*.

Da un altro punto di vista, se la figura del giovane programmatore miliardario appare **romanzata** – soprattutto quando vediamo programmatori al suo servizio lavorare senza intoppi anche durante un *party*, e chiunque abbia studiato informatica in un *campus*, a questo punto, potrebbe ridere o sorridere – c'è da dire che **il film di Fincher è sostanzialmente perfetto**: perfetto nel delineare rapporti umani che nascono, si sviluppano e muoiono, e magistrale nel mostrare lo scarso idealismo ed il cinema di certa cultura americana, di stampo ovviamente **capitalista**.



Perchè questa, suggerisce il regista, è la storia, e riguarda tutti noi: dal primo all'ultimo.

Categoria

1. Recensioni

Data

03/03/2024

Data di creazione

01/03/2023

lipercubo.it